

Una storica americana ricostruisce con documenti e testimonianze il tragico percorso dei piccoli ebrei
Dalla famiglia ai lager, i sogni e la vita quotidiana di un'intera generazione travolta dalla furia nazista



A CASA

«Non eravamo ricchi; non possedevamo un'automobile, usavamo le biciclette... Ricordo che personalmente avevo una quantità di vestiti che mio padre portava a casa per me, oppure lui procurava il tessuto e qualcuno veniva e lui così, con gli spilli, me lo drappeggiava addosso e mostrava a chi c'era come farlo. Dicevo sempre ai miei genitori che ero certa non esistesse una principessa al mondo che aveva vestiti belli quanto i miei...»

Non mi rendevo molto conto di essere ebrea. Mio padre proveniva da una famiglia — erano ebrei ma per nulla consapevoli di esserlo. (Mio nonno aveva una professione niente affatto ebrea, era direttore di un carcere). Mia madre era più ebrea, non nel senso del giudaismo, ma nel senso della tovaglia bianca ogni venerdì sera e per una maggior quantità di dolci del solito... Ricordo che nella mia vita andai poche volte in sinagoga.

IN CLANDESTINITÀ

«Allora quella persona arrivò, per portarci a Bereziers (dove stavano i miei genitori), e mi diede istruzioni: non dovevo parlare, potevo solo rispondere alle domande nel modo più conciso possibile.»

Ci condusse... nel caseggiato dove i miei genitori stavano nascosti. Ci arrampicammo per cinque o sei rampe di scale; stavano in soffitta, e mia madre aveva preparato da mangiare; lo ricordo molto chiaramente. Aveva scarpe nuove per noi. E rammento che mi mise in mano un pettine, dicendomi che da quel momento avrei dovuto pettinare io i capelli di mia sorella. (Non aveva che quattro anni, e i suoi capelli erano lunghi e ricci). Dovevo lavarla, pulirla, prendermi cura di lei. E che stavamo andando in Svizzera, e avevo un altro zio che abitava là, e che sarebbe venuto ad accoglierci. Come avremmo raggiunto la Svizzera, e chi ci avrebbe portato non lo sapevo. Rammento che abbiamo mangiato insieme, poi ci baciarono e ci dissero addio...

Erano le due del pomeriggio, caldo, attraversammo a piedi la città. Ricordo di avere istintivamente pensato: "Vorrei essere come una bambina francese, come gli altri bambini francesi, così non dovrei nascondermi". Perché sapevo che non potevo essere me stessa, che dovevo nascondermi. Camminavo con quella donna sconosciuta. Mi stava proteggendo, dovevo nascondermi. Non ero come gli altri che potevano correre liberamente. Sapevo che la mia vita era in pericolo. E lei mi disse, "Non devi dire che sei ebrea. Non sembri ebrea, dunque non dire che sei ebrea. Puoi anche dire che sei protestante o cattolica, qualunque cosa ma non che sei ebrea".

E quel sentimento, poiché sei ebrea dovesti sentirti in colpa per il fatto di esserlo. Quel sentimento è terribile, essere consapevole che ciò che sei è il motivo per cui devi nasconderti. Non ci sono parole per questo. È vergognarsi di ciò che si è.

NEI GHETTI

«Si temeva, e tuttavia nessuno immaginava, che fossero possibili retate in età prescolare. Ma a Sara Grossman-Weil accadde di assistere e di dover partecipare a un'azione diretta contro di loro.»

«Nel 1942, ci fu uno *Sperre* generale, una grossa selezione. Eravamo stati avvertiti di non uscire di casa. Se ci avessero trovato per strada, ci avrebbero sicuramente sparato. Fu al mattino che questo venne proclamato. Andavano di strada in strada, di casa in casa, non uno, né due, né tre, ma un plotone di uomini delle Ss, con i cani, e ordinavano agli abitanti di un dato edificio di uscire. Quando giunsero al nostro caseggiato, tutti uscimmo fuori...»

Ci allineammo tutti in un cortile, uomini, donne, giovani e anziani. Alcune persone vennero portate via, molti di noi fecero ritorno alle proprie stanze, a casa nostra.

Portarono via tutti i bambini. Dovemmo metterli in fila, perché c'era tutto quell'organico di Ss. Avevano abbastanza Ss da mandarli in ogni stanza per vedere se c'era qualcuno nascosto o qualcuno lasciato indietro. Ce li levarono tutti, dodici, tredici, dieci anni, otto anni. I bambini furono portati via; buttati, letteralmente buttati su di un carro, e se una madre si ribellava, pigliavano anche lei, oppure le sparavano.

O le strappavano il figlio e la lasciavano andare, e tutti i bambini, bambini piccoli, di cinque, sei, quattro, sette anni, buttati, letteralmente buttati, su quel carro. I pianti giungevano al cielo, ma non ci fu aiuto, non ci fu nessuno cui rivolgersi, per perorare la tua causa, per supplicare.

Bambini di David

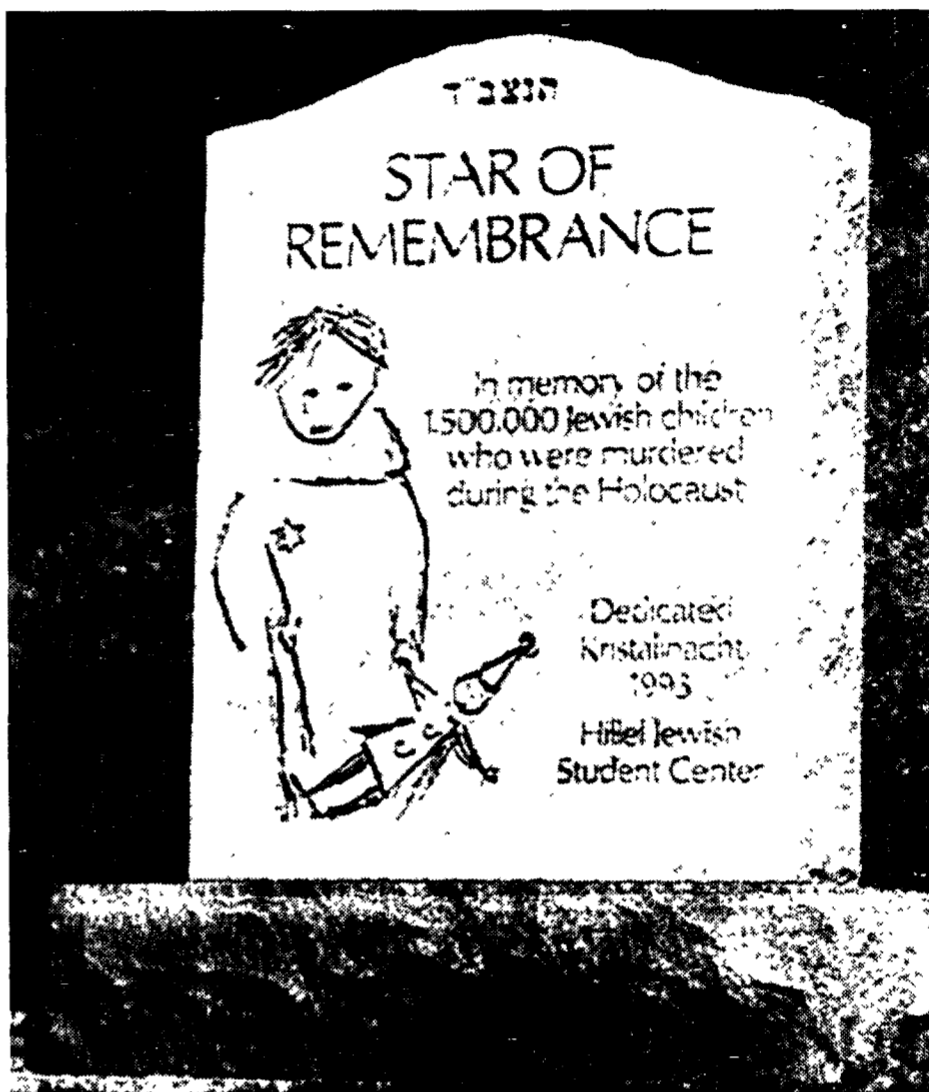
Questa è la storia di «coloro il cui destino iniziò con l'essere nati ebrei, il cui fato fu segnato dalla sventura di essere europei durante il periodo nazista». È la storia di quelle migliaia di bambini che passarono nel tunnel dell'olocausto. Il libro, «Nascere con la stella. I bambini ebrei nell'Europa nazista» (Editore Marsilio, lire 55.000) è stato scritto da Deborah Dwork, professoressa di storia al Child Study Center della Yale University negli Stati Uniti e Fellow della Guggenheim Foundation. Il volume ricostruisce, utilizzando interviste, diari, lettere, fotografie e centinaia di testimonianze orali, la «storia, i sogni, la vita quotidiana di quei ragazzi che finirono poi, in gran parte, nei campi di concentramento e vi trovarono la morte. L'originalità del libro (rispetto alle centinaia di volumi scritti sul nazismo e sulla persecuzione dei figli di David) è tutta qui: per la prima volta uno storico punta il suo studio sulla parte più vulnerabile della comunità, i bambini. In questa pagina riportiamo uno stralcio della prefazione di Deborah Dwork e cinque testimonianze che raccontano il percorso nella terribile macchina nazista: da casa alla clandestinità, dai ghetti ai campi di transito, per finire nei lager.

DEBORAH DWORK

Questo libro parla di bambini. È la storia di coloro il cui destino iniziò con l'essere nati ebrei, il cui fato fu segnato dalla sventura di essere europei durante il periodo nazista e, per quel ridotto numero che sopravvisse, la cui sorte continuò ad essere difficile anche quando la guerra ebbe fine. *Nascere con la stella* è la storia sociale del quotidiano dei giovani ebrei nell'Europa occupata dai nazisti. L'analisi della qualità della loro vita di ogni giorno. Tratta dell'ordinario, del carattere straordinario dell'ordinario, che traspare e viene messo in luce dai particolari delle stesse storie di vita; quelle schegge dell'esistenza umana che sfuggono ad affermazioni generiche come, «morirono di fame, morirono di freddo, morirono per una serie di comuni malattie infettive». La realtà era fatta di ben altro, e quanto vedremo è la sostanza, la struttura dei modelli di vita che i giovani ebrei sperimentarono durante la guerra.

Quali furono le diverse esperienze che essi affrontarono nell'Europa nazista? Nei ghetti, nei campi di lavoro forzato, nei centri di sterminio vissero sotto il diretto controllo dei tedeschi. Nascosti, invisibili (in soffitte, ripostigli, conventi di clausura) o visibili (adottati da non ebrei, nelle sedi di ordini religiosi o orfanotrofi cristiani; in fuga senza documenti e con documenti falsi che li facevano passare da cristiani) condussero un'esistenza da emarginati. *Nascere con la stella* è organizzato sulla base di questi prevalenti modelli di esistenza; perciò i capitoli si intitolano *A casa, Nascosti, Campi di transito* e così via. L'intenzione presente in ogni capitolo è far luce e analizzare i fatti comuni, di tutti i giorni; l'istruzione e le occupazioni, come si procuravano abiti, cibo, combustibile, chi erano i loro compagni, se erano o meno separati da fratelli, sorelle, genitori, chi (se vera qualcosa) ne aveva la responsabilità. Si terrà conto di sentimenti e impressioni di quel periodo ricordati da persone oggi in età matura, di percezioni registrate in diari o disegni e, per coloro che sopravvissero, verrà valutata l'influenza che essi credono che la guerra abbia avuto sulla loro vita. Scrivendo sotto l'incubo di quella catastrofe, è forse opportuno sottolineare che sebbene la stragrande maggioranza (quasi il 90 per cento) delle persone oggetto di questo studio sia stata uccisa, non parleremo della macchina di sterminio ma delle circostanze e delle condizioni della loro vita.

L'accurata ricostruzione e l'attenta analisi dei comuni modelli di vita forniscono allo storico una serie di indicazioni sul grado di osservanza religiosa, affiliazione politica della famiglia, sesso, età, cultura e classe sociale che aiutano a individuare le percezioni dei giovani sui cambiamenti che la guerra portò al loro modo di vivere e, entro certi limiti, inquadrano la loro sorte nell'era nazista. È ovvio, per dare un esempio, che l'esperienza di un bambino di sei anni sia stata di-



Il monumento ai 1511 figli di ebrei uccisi nell'Olocausto

Al Behrman/As

versa da quella di un ragazzo sedicenne — nascosti, «in adozione» o nei campi di transito; meno ovvio, come vedremo, che la sicurezza di un luogo dove nascondersi dipendesse non dal livello economico di una famiglia ma dalla rete di contatti con persone al di fuori della comunità ebrea. Inoltre, secondo quanto dichiarato da membri di organizzazioni clandestine di assistenza, se era relativamente facile trovare una sistemazione per una bambina di tre anni, non lo era affatto per un maschio al di sopra dei dodici. Nei campi di lavoro forzato la situazione fu chiaramente all'opposto. La giovane età costituì una garanzia di morte. Meno giovane era un ragazzo, più maturo e robusto il suo aspetto, maggiori furono le possibilità di venire assegnato a qualche lavoro.

Non è possibile svolgere una ricerca sui giovani senza includere gli adulti che se ne assunsero la responsabilità. Uno studio sulla gioventù vittima della politica genocida nazista porta a occuparsi anche di quei gruppi clandestini o «legati», nati con lo specifico scopo di proteggerla. In ogni paese d'Europa vi furono persone che agirono individualmente o all'interno di reti coordinate per salvare i giovani ebrei, e la loro storia è parte integrante, seppure in secondo piano, di questo libro. È doveroso ricordare che mentre si è parlato molto della resistenza armata, i gruppi di assistenza ai giovani non sono mai stati inclusi nella storia ufficiale, riconosciuta e legittimata; molti di quei resistenti erano donne che dopo la guerra scomparvero dalla vita pubblica, non cercarono pubblicità e lasciarono scarse testimonianze del loro lavoro.

Ed ero senza i miei genitori e non capivo che stava accadendo. [Ricordo] lo smarrimento, senza aver idea di quanto stava accadendo né perché. E probabilmente mi sentivo abbandonato.

[Nel campo di transito] non c'erano servizi igienici né gabinetti. Mi sembra di ricordare che a volte non avevo vestiti... Davvero, andavo in giro nudo. Vergognandomi perché sin da piccolo mi era stato insegnato a coprirmi davanti ad altra gente...

Il cibo era infernale. Tutto quanto ricordo sono fagioli al forno, fagioli al forno, fagioli al forno e nient'altro. O qualcosa che sembrava fagioli al forno. Era una sorta di pappa liquida, quasi simile a una minestra. Era orrenda. Da farmi star male, ma alla fine ero così affamato che dovevo pur mangiare qualcosa. Mi dava la nausea, ma allo stesso tempo volevo mangiarla perché avevo tanta fame.

Restammo nel campo di transito per dieci giorni circa, e poi ci portarono in fila alla stazione [ferroviaria] per andare ad Auschwitz.

Di fatto, i campi di transito non furono altro che penitenzieri-deposito per gli ebrei in transito verso l'est.

NEI LAGER

«Esther Geizhals-Zucker non aveva ancora quindici anni quando con i familiari venne deportata da Łódź ad Auschwitz.»

«Giunsi ad Auschwitz il 22 agosto del 1944. Vi andai con mia madre, mio fratello, mio padre, due zii e un cugino. Uno dei nostri vicini stava con noi nel nostro stesso vagone. Aveva con sé la figlia di quattro anni, sua moglie era morta nel ghetto.»

Scendemmo dal treno ad Auschwitz e loro (i tedeschi) subito separarono gli uomini. Donne e bambini da un lato e uomini dall'altro. Non appena scesi dal treno loro ci separarono dagli uomini, e quella bambina, la figlia del vicino, rimase sola. Mia madre (una santa donna) si avvicinò a lui e gli disse, «Non preoccuparti, baderò io alla bambina». La prese per mano e la portò con sé, la tenne accanto. La bambina era sola, e mia madre non avrebbe mai lasciato sola una bambina.

Tutto accadde molto rapidamente. Poi arrivò Mengele, ed egli diede inizio allo smistamento. Davanti stava mia zia con il figlioletto e mia madre con per mano quella ragazzina e mio fratello, e io ero l'ultima. A mia zia e a suo figlio fece cenno di andare a sinistra, poi domandò a mia madre se quella era figlia sua e lei annuì, la spedì a sinistra. Mio fratello che allora aveva solo dodici anni, lo mandò a sinistra, e a me indicò la destra.

Mi accorsi che mia madre era dall'altra parte e volevo correre da mia madre, volevo stare con lei. Una donna ebrea che lavorava là mi afferrò mentre stavo per farlo e disse, in polacco, "Non azzardarti a muoverti da qui!" perché lei sapeva che se fossi stata dall'altro lato sarei andata alle camere a gas. E non volle lasciarmi andare. Rimasi lì con quella donna che mi teneva e non mi lasciava andare.

Quella fu l'ultima volta che vidi mia madre. Se ne andò con la figlia del vicino. Dunque quando si parla di eroi, attenzione, quella fu un'eroe: una donna che non accettò di lasciare sola una bambina di quattro anni.

Esther venne giudicata adulta, e per questo motivo riuscì a superare la prima selezione all'ingresso di Auschwitz. Suo fratello, minore di soli due anni, fu invece ritenuto un ragazzo e dunque condannato a morte immediata. Ad Auschwitz, così come nell'assai più piccolo e molto meno efficientemente organizzato Majdanek, ai giovani che parvero ai tedeschi sufficientemente adulti rimase qualche possibilità di essere mandati a destra, verso la vita.

